INCHIESTE E DOCUMENTAZIONI

Sul sentiero dell'Antilope

DE LUCA-GAMBESCIASMAN, «Tutti gli uomini dell'Antilope», Mondadori pp. 212, L. 3.000.

Dicemmo sabato che questo libro svelto e convincente è una guida preziosa, in particolare per quanti guardano da domani vorranno seguire il dibattito istruttorio che le Camere riunite condurranno sull'affare Lockheed per decidere se rinviare Gui e Tanassi (ma non più anche Rumor...) al giudizio della Corte costituzionale per corruzione e truffa in compagnia di generali e sensali di stato, grand commis e maneggioni d'ogni rango cresciuti e pasciuti all'ombra dello scudocrociato.

Il lavoro di questi tre autori — giornalisti — tra cui il nostro Paolo Gambescia — non è stato da poco: si trattava di orientarsi, orientare, tra le 21 000 pagine del processo, di scegliere l'essenziale per dare un senso compiuto della meccanica dello scandalo; di cogliere — senza forzar nulla, anzi lasciando parlare gli stessi protagonisti — i momenti chiave dell'operazione con cui, s'imposse dell'erario italiano di acquistare quattordici Hercules C 130 il cui prezzo aumentava via via che crescevano e venivano appagate le richieste di bustarelle.

Bastarelle? E' un modo di dire, è un eufemismo almeno per quel che riguarda le somme tra le sequenze più impressionanti fornite al lettore di questo libro: le tumultuose fasi conclusive dell'affare, quando — stando sempre e solo alle deposizioni giudiziarie — l'allora ministro della Difesa Mario Tanassi, prima rifiuta gli assegni e pretende solo denaro contante, poi esige che una parte dei quattrini giochi pertino in una borsa («*Era una borsa, o una busta?*», «*No, era una borsa, una grande borsa*», racconterà William Cowden) direttamente nel suo studio al ministero; e infine pretende che l'ultimo pagamento, sempre in contanti, avvenga tramite una terza persona («*ci demmo un'altra borsa di denaro che più tardi venne ucciso nell'ufficio del ministro*»).

Ma la questione non è tutta certo nelle barche di quattrini (almeno un miliardo e 200 milioni che la Lockheed aveva per imporre l'acquisto del suo aereo. Anzi, al limite questo è l'aspetto paradossalmente più scontato. La cosa più impressionante è la lucida follia che guida l'affare sin dalle prime battute. Anzitutto a vendere: C'130 agli italiani, diciamo un giorno della primavera '69 i dirigenti della Lockheed a Ovidio Lefebvre, uno dei più potenti sensali del sottogoverno romano. E lui che risponde: «*Andiamo da Rumor*». Detto e fatto.

«*Ma si è parlato del più e del meno*», tenta più tardi di far credere l'allora presidente del Consiglio. Fatto sta che, poco giorni dopo quel primo colloquio (senza testimoni, nemmeno l'interprete) tra il presidente della Lockheed, il suo sensale e Mariano Rumor, Roger Bixby Smith è in grado di comparare alla casa madre l'entità delle gratificazioni concordate, e la decisione che d'ora in poi «*sarà l'Antilope Cobbler a dire quanto il partito richiede*» per far andare avanti l'operazione. L'autodefesa di Rumor: «*E noi immaginate un presidente del Consiglio che si occupa di queste cose?*». Come si sa, se talora sono immaginario o almeno ha rivendicato il diritto di dubitare di Rumor, tal altra invece tutto porta a pensare un interrogativo storico da nuovo Parlamento: la possibilità di un attento esame della posizione processuale dell'ex capo democristiano.

Perché, che senza la dimissione Rumor che ne sarà stata presente nel dibattito che comincia il mese a Montecitorio (e riguarda) bodi, con membro [illegible] fondo [illegible] Gui e [illegible] del sottosegretario romano Evi che rispondo: «*Andiamo da Rumor*». Detto e fatto.

«*Ma si è parlato del più e del meno*», tenta più tardi di far credere l'allora presidente del Consiglio. Fatto sta che, poco giorni dopo quel primo colloquio (senza testimoni, nemmeno l'interprete) tra il presidente della Lockheed, il suo sensale e Mariano Rumor, Roger Bixby Smith è in grado di comparare alla casa madre l'entità delle gratificazioni concordate, e la decisione che d'ora in poi «*sarà l'Antilope Cobbler a dire quanto il partito richiede*» per far andare avanti l'operazione. L'autodefesa di Rumor: «*E noi immaginate un presidente del Consiglio che si occupa di queste cose?*». Come si sa, se talora sono immaginario o almeno ha rivendicato il diritto di dubitare di Rumor, tal altra invece tutto porta a pensare un interrogativo storico da nuovo Parlamento: la possibilità di un attento esame della posizione processuale dell'ex capo democristiano.

Perché, che senza la dimissione Rumor che ne sarà stata presente nel dibattito che comincia il mese a Montecitorio (e riguarda) bodi, con membro [illegible] fondo [illegible] Gui e [illegible] del sottosegretario romano Evi che rispondo

MOVIMENTO OPERAIO

Il sindacalismo rivoluzionario

ALCEO RIOSA, «Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana», De Donato, pp. 390, L. 6.000.

Il problema del sindacalismo rivoluzionario — che solo in parte coincide con la sfida sindacalismo riformismo e con la questione riformismo rivoluzione — rimane centrale per un giudizio adeguato sulla crescita e sul ruolo del movimento di classe nel primo novecento, nonché sulla dialettica interna alla società italiana nello stesso periodo. Dopo il convegno di Piombino del 1974, in attesa del convegno che si terrà a Ferrara nel corso di quest'anno (sul sindacalismo rivoluzionario nei paesi latini), Alceo Riosa riporta il discorso principalmente sulla funzione «rivoluzionaria» all'interno del PSI, dal inizio del secolo alle dichiarazioni di Bissolati del 1906-1907.

Inizialmente il sindacalismo, come corrente politico-associativa si forma in opposizione alla linea riformista della maggioranza del partito, che si riflette nella prassi e in parte sorge dalla prassi del movimento operaio organizzato. Il lavoro di Riosa ha il pregio di seguire puntualmente, a tappeto, lo sviluppo di questa opposizione che poi sarà proiettata fuori del PSI e fuori della stessa CGdL nata nel 1906, sulla base delle statistiche degli scioperi, dell'andamento delle agitazioni operaie e contadine, dei dati relativi all'organizzazione socialistica.

Alla fine del 1903 — ricorda Riosa — gli iscritti al PSI erano proletari industriali e salariati agricoli per il 72 per cento, per il resto si trattava di adesioni abbastanza fresche di ceti intermedi, la rappresentanza parlamentare era invece costituita quasi per intero da elementi di origine medio e piccolo borghese. Il Parlamento era ancora eletto a suffragio ristretto, ed era percepito insensibile ad autentiche riforme sociali, come la riforma tributaria; si poneva, entro certi limiti, il problema della democratizzazione dello Stato, problema che non fu risolto.

Dopo lo sciopero generale del 1904, nelle elezioni anticipate da Giolitti, il numero dei deputati socialisti scende da 33 a 29, ma i voti salgono da 164 mila a 301 mila, pari al 26 per cento: il PSI perde cioè una frazione dei suoi consensi elettorali, guadagna a sinistra, fra le classi lavoratrici, senza acquistare un peso politico atto a forzare i limiti della situazione. Di qui le crescenti incertezze di linea che si manifestano nel 1905-1906 davanti ai ministeri Fortis e Sonnino, sulla questione ferroviaria, del suffragio universale ecc. Proprio in questi frangenti gli sindacalisti rivoluzionari stagliano di nuovo con possibilità di costituire una vera e propria alternativa alla politica riformista. Anche Turati parde sul momento del colpo: ne è disposto a riconoscerlo, ma conserva la prospettiva di ricongiungersi con la massa organizzata in nome del suo «socialismo positivo» sui posizioni certo non avanzate ma comunque più realistiche di quelle rivoluzionarie — e avrà alla fine buon giuoco, almeno sul terreno tattico.

Al congresso socialista di Bologna, 1904, i sindacalisti si erano affermati come una minoranza abbastanza forte, con una buona diffusione nazionale, troppo debole per pensare di governare il partito da soli, si erano tuttavia alleati con gli intransigenti di Enrico Ferri. Le loro basi erano «plebiscitarie» nel Mezzogiorno — loro punto di partenza e tallone d'Achille del riformismo — e anche nel Veneto, erano largamente maggioritarie a Torino e a Roma, minoritarie a Milano, Mantova e Ferrara. Un sindacato giunto di contatto con la tradizione anarchica si trovava a Massa Carrara. Ma dopo lo sciopero generale, si ripropongono loro gli stessi problemi che si erano posti ai riformisti.

Riosa illustra minuziosamente i dibattiti interni al PSI, distingue il sindacalismo teorico dal sindacalismo pratico, rilevando fra l'altro le differenze fra Enrico Leone e Arturo Labriola, che inclinano sulla precaria alleanza con Ferri. Pone l'accento sulla ricerca di una tregua con i riformisti e sulla campagna per il suffragio universale che testimoniano la tendenza ancora unitaria dei rivoluzionari, insiste sulla crescente «confusione» che viene avanti: tra il 1906-1907 e cerca di vederci chiaro è a questo punto, comunque, che i rivoluzionari si lasciano sfuggire di mano tutte le carte. La Confederazione del lavoro non sorge fuori della loro presenza e del loro stimolo, ma essi ne rimanzono esclusi al suo stesso atto di nascita, e questo comporta una ulteriore e, sembra, non bene calcolata marginalizzazione rispetto al partito. Emerge quindi la tendenza ad un restringimento delle loro forze a poche isole — anche se importanti e più o meno *solidamente organizzate* — di bracciantato rurale, come accade attorno ad alcune camere del lavoro nell'Emilia e in Puglia, mentre abbandonano o perdono Milano.

La seconda parte del libro di Riosa, più dilatata, attenta ai dibattiti assai frastagliati del vertice sindacalista e socialista, si stacca alquanto dai presupposti strutturali della prima, qua la precedente analisi scende e alle elezioni del 1904 fine ufficiale più concentrata sugli schieramenti interni a blocchi sociali che contrappongono e modificano le parti e le forze politiche in condizioni di prosperità economica, di alcuni ceti del proletariato ad essi affiancati, di altri strati sociali «rurali in condizione d'animo e di vita bestiale [illegible] [illegible] [illegible]